ANNO I. Torino, Giovedì 17 agosto 1848. *Num.* 167.

L'OPINIONE

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di Posta nello Stato	13	24
Franco di Posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la Posta.

Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 15 per riga.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, alla Tip. BOTTA, presso i PRINCIPALI LIBRAI, e presso F. PAGELLA e C., via Guardinfanti, 5
Nelle Provincie presso gli Uffizi Postali, e per mezzo della corrispondenza F. PAGELLA e Comp. di Torino.
Per la Toscana gli abbon. si ricevono presso il sig. VIEUSSEUX in Firenze.
Negli altri Stati ed all'Estero presso le Direzioni Postali.
Le lettere, ec. indirizzarsi franchi di Posta alla Direz. dell'OPINIONE, Piazza Castello, n.° 21.

TORINO, 16 AGOSTO

I signori ufficiali ed altri addetti all'esercito, abbuonati al nostro giornale, sono pregati ad indicarci il loro domicilio, onde possiamo farne loro pervenire i numeri.

I LOMBARDI ACCUSATI E DIFESI.

In questi momenti in cui le passioni hanno usurpato il luogo alla ragione, gl' Italiani invece di compatirsi a vicenda i rispettivi errori sembrano essersi pigliato l'assunto di diffamarsi l' un l'altro; abbenchè questo sistema, e dovrebbero conoscerlo alfine, quanto accresce la nostra debolezza altrettanto giova ai nostri nemici. È infatti coll'esercito infame delle calunnie, delle recriminazioni, delle esagerazioni, dei sospetti, delle pretese locali, delle superbie municipali, delle diffidenze reciproche, fomentate artificiosamente dai partigiani dell'Austria che l'Austria ci ha vinti. Ma se noi le avessimo opposto l'esercito dell'unione e della confidenza fra di noi, a malgrado dell'imperizia o della mala fede dei nostri generali, ci avrebbe ella vinti?

La guerra intrapresa dall' Italia per ricuperare la sua indipendenza e il suo posto fra le nazioni, e che non è ancora terminata, offre uno spettacolo, che lungi dallo scoraggiarci e dal trarci ad accuse vicendevoli, dovrebbe insuperbirci; imperocchè dopo tanti secoli è la prima volta che o tutta od una gran parte d'Italia si trovò unita ad un solo scopo e che combattè non ingloriosamente sui campi di battaglia. Se il Piemonte, per essere il solo stato italiano che si presentasse con una completa organizzazione militare, fu quello che vi recò la maggior posta, i Piemontesi non hanno alcuna ragione di vilipendere gli altri, perchè ve ne abbiano recata una minore, imperocchè tutti hanno mostrato del paro coraggio e buona volontà e tutti dal più al meno hanno santificata col loro sangue la causa della libertà. Con tutto ciò gli ultimi infelici avvenimenti hanno infiammata tra Piemontesi e Lombardi una animosità tanto più irragionevole, in quanto che non è fondata sopra alcun precedente motivo, ed è apertamente e sentitamente contraria agli interessi materiali e morali di entrambi.

Son pochi mesi, che l'unione politica di questi due popoli, i quali da secoli tendono ad unirsi, era un desiderio, un voto, una brama ardente di tutti, e tutto si fece per ridurla a prontissimo effetto; e ora sono poche settimane, che questa unione viene respinta e maledetta come cosa nefanda. E perchè? I Piemontesi gridano contro i Lombardi, i Lombardi contro i Piemontesi e si accusano reciprocamente di colpe che non esistono, fuorchè nell' interesse dei nemici di entrambi che sanno artificiosamentte promuoverle e farle credere al volgo che non è molto logico e che procede ordinariamente sotto l'azione dell'impulso che riceve da altri. Ma se in ciò merita compatimento il volgo, non si potrebbe dire lo stesso delle persone colte, le quali anzichè ribattere quelle false opinioni, le accreditano.

Io sono Lombardo: dirò di più, sono anche Milanese, se non per diritto di nascita, almeno per lunga consuetudine e per continuato domicilio. Convinto che i Piemontesi e Lombardi sono chiamati dalla natura e dalla loro rispettiva utilità a formare un solo popolo e ad essere i custodi della indipendenza italiana, ho promossa questa idea con calore, e me ne vanto.

Con egual calore mi sono opposto alle tendenze antiitaliane del giornalismo milanese, di quel giornalismo che uscito in gran parte dalle brutture della polizia austriaca fece una indecorosa eccezione al bell' unissono che ha inspirato e inspira tutt' ora i giornali italiani. Mi sono perciò meritato gli sdegni di que' frenetici; ma non curandone le ingiurie, ho proseguito il mio cammino, nel che ho raccolto qualche lode da voi, o Piemontesi, e da tutti i buoni Italiani che ardono di egual zelo per la santa nostra causa.

Collo stesso diritto e colla stessa imparzialità, io intendo ora di ribattere alcune false opinioni messe in giro dai maligni, ricevute dai creduli, fomentate dall'Austria in Milano, dal gesuitume in Piemonte, e che tornano a danno ed a vergogna de' Piemontesi, de' Lombardi e di tutta l' Italia.

Prima di tutto io osserverò che *Lombardi* e *Milanesi*, sono due vocaboli i quali non esprimono una cosa identica: Milano è una città di 170,000 anime, e la Lombardia ne conta due milioni e mezzo: ella è quindi una solenne ingiustizia l'attribuire a tutti i Lombardi le colpe o gli errori parziali de' Milanesi, come è una solenne ingiustizia l'attribuire a tutti i Milanesi le colpe o gli errori parziali di qualche centinaio d'individui. Fatto è che l'unione col Piemonte fu votata dalla grande maggioranza così de' Lombardi come de' Milanesi, nè è perciò da meravigliarsi se la minorità, tosto che le si presentò il momento favorevole, ha levato il capo, ed è corsa a vendette ignobili e degne di lei.

Sono accusati i Lombardi di essersi mostrati indegni della libertà, posciachè non hanno saputo combattere per lei. Al qual proposito eccovi, o lettori, ciò che un ufficiale piemontese scriveva non ha guari a suo padre:

« Riguardo alla voce corsa costì in Torino che tutti i Lombardi sieno fuggiti, questa voce è falsa, falsissima; coloro che primi la sparsero mentirono per la gola; e quello sgraziato che me lo dicesse sul muso, avrebbe a pentirsene per Dio!

« È vero che tutta la linea dei Lombardi, come pur anco la cavalleria fuggirono da Marcaria e vicinanze, senza neppure sparare un colpo di fucile, quando hanno veduta la fuga dei Piemontesi; ma la legione degli studenti non mostrò mai le spalle al nemico, ed anzi ad ogni volta che se ne è presentato il destro ha chiesto sempre con calore e con istanza di essere mandata al fuoco. Ed io che ho visto il giorno 14 luglio cadermi accanto il mio sottotenente ed otto studenti della 2ª compagnia, di cui ho il comando, tre uccisi e cinque gravemente feriti dal cannone di Mantova, io posso fare attestato che ognuno di questi valenti giovinotti cadendo gridava *Viva l' Italia*! E tutti i compagni altamente a coro ripetevano *Viva l'Italia!*

«Quando poi si levò il blocco di Mantova, marciando di conserva con una sezione d' artiglieria (2ª battaglia, comandante cav. Vesme, batteria cui ho appartenuto dal 42 al 43) coi Cacciatori franchi, coi Bersaglieri Mantovani ci siamo recati a conservare l'importante posizione di Governolo, e di là comandati dal generale Alessandro La Marmora ci siamo ritirati in ordine perfetto sino a Piacenza.»

Quella linea poi e quella cavalleria cosa erano? Giovanetti dai 18 ai 20 anni, che erano stati occupati due e più mesi ad imparare il passo, ed a ripetere macchinalmente *un, doi, un, doi*, e che da otto o quindici giorni cominciavano a maneggiare il fucile, o che sapevano appena montare a cavallo. Eppure questa truppa così novizia, così male esercitata, che non aveva mai fatto un esercizio a fuoco, che non sapeva ancora tenersi in massa serrata o formare un quadrato o una conversione, fu posta in prima linea. Si può trovare maggiore imperizia nei generali! Napoleone che conosceva la guerra, che aveva bisogno di buoni soldati e voleva formarli presto, pigliava le reclute; otto giorni all'esercizio del passo; tre o quattro settimane all'esercizio dell'arma; poi alcuni esercizi di fuoco; indi al campo. Ma non gli poneva in prima linea, non gli schierava nella fronte di una battaglia; bensì cominciava col far loro scortare i convogli o le ambulanze, coll'occuparli sui fianchi dell'esercito, o nelle correrie, o a molestare il nemico con parziali avvisaglie, ed avvezzandogli a poco a poco ai pericoli ed al fuoco gli faceva diventare veri soldati. Perchè lasciare per tanti mesi i coscritti in Milano, vicino alle loro famiglie, in mezzo alla corruzione ed ai vizi, e dove la disciplina era impossibile? Perchè non formarne piuttosto un campo a Montechiaro, com'era stato suggerito da pratici uffiziali? E soldati di 15 giorni si hanno da mettere nella prima fronte contro il nemico? E si ha da pretendere da loro l'attitudine di chi vanta l'esercizio di più anni? Quando le truppe sono bene esercitate, ove, durante la battaglia, perisca il comandante di una compagnia, un sergente, un caporale ne assume le veci, e i soldati, pratici delle evoluzioni, operano da sè come si è veduto più volte nelle truppe italiane di Spagna; ma col coscritto è molto se si può calcolare sul coraggio personale, il quale eziandio diventa nullo quando il disordine s'introduce nelle masse. Vi arrogi la cattiva scelta degli uffiziali, promossi non dal merito, ma dal favore, e i più de' quali non erano più dotti nel mestiere della guerra, di quello che lo fossero i loro soldati. Incolpatene dunque non la viltà dei Lombardi, ma la dappocaggine di quelli che gli adoperarono.

Ma ben diversi dalla linea e dalla cavalleria, si mostrarono l' artiglieria lombarda e il battaglione de' zappatori lombardi, addestrati e disciplinati quella dal colonnello Pettinengo, questo dal maggiore Cadorna, due ufficiali piemontesi, che all'onestà ed alla bravura, congiungono attività, zelo e cognizioni. Quelle due armi furono portate da loro ad un punto che lasciava niente da invidiare, e i loro due corpi si facevano ammirare non solo per la destrezza, ma ben anche per la disciplina che affatto mancava negli altri, e che per la ignavia de' capi si guastò persino nelle migliori truppe piemontesi.

Del resto chi potrebbe dire che i Bresciani, dopo tutto quello che fecero, siano indegni della libertà? chi potrebbe rinfacciarlo ai Vicentini, ai Trivigiani, ai Bellunesi, ai Cadorini che caddero coll'armi alla mano e dopo che videro le rovine fumanti delle loro città? chi potrebbe rimproverare di viltà i Comaschi, che non colle barricate, ma pugnando a corpo a corpo, e pigliando di assalto le caserme, disarmarono e cacciarono via gli Austriaci? E quei di Melegnano, che quantunque in picciol numero, ebbero ciò nondimeno il coraggio di opporsi alla ritirata di Radetzky? E quei di Sermide, il cui borgo fu incendiato? E i Valtellinesi che con tanta valentia difesero i passi dello Stelvio? La Lombardia ed il Veneto non furono forse ovunque coperti di ceneri e di rovine? Non vi fu forse ovunque una riazione armata contro il Tedesco? Ogni città, ogni terra non ha forse pagato il suo tributo di sangue? Se la debolezza dei governi provvisorii ha lasciato adito alle dissensioni provocate dai capi di partito; se l' inettezza dei nostri ministri e delle nostre camere, l'incapacità dei nostri generali hanno contribuito a disordinare più che ad ordinare le cose, ne è ella colpa dei Lombardi e dei Veneti?

Ed ora che si fa dei Lombardi? Si mandano a Trecate a ricevere gli ordini del generale Olivieri, celebre per le recenti sue gesta in Savoia, che pone la sua confidenza in persone screditatissime, e talmente incapponito dei pregiudizii di nobiltà, da far le meraviglie perchè il comitato di pubblica difesa in Milano fosse composto di persone non nobili, e che dovess'essere investito di un' autorità indipendente da lui-che è nobile. Immaginatevi come potranno essere organizzati da lui.

Parlare di una guerra d'insurrezione e di guerriglia in un paese fatto per le battaglie, è cosa ridicola; ma è una verità se si dice che i Lombardo-Veneti hanno valore, coraggio, fermezza, come lo dimostrano la loro storia passata, e i fatti recenti, e come lo dimostrarono i reggimenti di Napoleone che guerreggiarono in Spagna, in Germania, in Russia; e i battaglioni che hanno in questi giorni combattuto contro l'austriaco. È una menzogna se si dice che i Lombardo-Veneti sono indegni della libertà, perchè tale accusa non si può affibbiare ad un popolo che sacrifica per essa i suoi agi, le sue ricchezze, la sua vita, che non cede se non dopo che i suoi lari sono preda del fuoco, e ch'egli è oppresso dalla forza soperchiante; e che piuttosto che subire un nuovo giogo, subisce l'esiglio con tutti i suoi dolori e le sue miserie. I Lombardi ed i Veneti, meritano non contumelia, non vilipendi, ma stima, amore, confidenza, aiuto: e sopratutto il bacio fraterno dei loro fratelli, i Piemontesi. Dei Milanesi, parlerò in un altro articolo.

A. BIANCHI-GIOVINI.

Mentre la gazzetta officiale e prezzolata di Radetzky mentisce impudentemente per vantare il liberalismo del governo che gettava nello Spielbergo a morir di fame i più onorati cittadini di non altro colpevoli che di aborrire il bastone tedesco, e denigra ad un tempo la fama di quel Re che, esempio nelle storie unico prendeva a difendere a costo della vita e della corona la causa dei popoli; mentre altri non meno infami tentano gittare nelle masse la diffidenza e seminar attorno il trono sospetti e paure affinchè quella mirabile concordia di voleri fra popolo e principe che ne faceva liberi e grandi ceda il luogo alle antiche divisioni e scissure, è caro per noi di poter riferire queste sapienti ed italiane parole di uno dei migliori giornali della penisola, *la Patria*:

« Le sventure dell'esercito italiano sono state grandi: ma non sono state le maggiori sventure d'Italia. Queste furono la più rea delle ingratitudini a Carlo Alberto, e gli attentati parricidi contro quel petto che per quattro mesi affrontò le palle del nemico d'Italia. Le perdite della guerra si riparano, ma le perdite della virtù nazionale sono irreparabili. Nessuna nuova gloria, nessun avvenire più felice potrà cancellare dalla storia italiana che il primo, l'unico re italiano che sia stato in campo contro l'eterno nemico a rivendicare la nostra Indipendenza, è stato rimeritato con la calunnia, e con l'assassinio. Cotanta infamia fa più grande la magnanimità della vendetta del primo Cittadino d'Italia. Sicuro in Dio e nella sua coscienza, egli invoca il giudizio della storia; e questa l'ha già pronunciato, perchè la posterità per gli eroi comincia dal giorno delle grandi imprese. Forte nel suo eterno amore per l'indipendenza italiana, mentre giura di conservare la libertà che ha dato, grida animoso che la causa dell'indipendenza italiana non è perduta.

« Questo grido sia sprone agli ingrati per espiare il loro misfatto correndo a morire sul campo: sia conforto e trionfo de' veri italiani che videro e veggono sempre in Carlo Alberto il *Liberatore d'Italia*.

« Non i popoli soli del regno, ma i popoli d'Italia tutta guardino al vessillo italiano, che tornò incontaminato sul Ticino. Quivi piantato attende mani italiane che lo riportino all'opposta sponda, e al Mincio e all'Adige sulle vestigie di recenti vittorie fin sulla vetta dell'Alpe. All'armi, Italiani! Non meritiamo più oltre che il Re capitano ci possa rimproverare giustamente esclamando: *Italia non ha ancora fatto conoscere al mondo che può fare da sè!*

Noi dividiamo la giusta indignazione del pubblicista fiorentino, e certo che i Lombardi sarebbero macchiati di eterna infamia se con l'assassinio avessero cercato ricompensare quel principe che per redimerli dal *paterno* dominio dei Bolza e dei Torresani tutto sacrificava. Ma, noi lo proclamiamo altamente e con la più profonda convinzione non è il popolo milanese che attentava la vita del Re guerriero, furono sgherri austriaci, furono sicarii tedescheggianti, e l'oro con cui venne pagato l'infame tentativo partì dalla medesima sorgente che ora ricompensa i libelli infamatorii scritti contro Carlo Alberto. Furono i nemici nostri, i nemici d'Italia che vollero in tal modo gittar l'onta ed il disonore sulla città delle barricate, la disunione ed il rancore tra uomini che parlano la stessa lingua, che sono animati dagli stessi affetti, che quanto prima abbiamo speranza saranno uniti sotto lo stesso liberale governo.

Popolo di Lombardia! Non dare ascolto alle insinuazioni de' tuoi nemici! I Piemontesi per te soffersero, per te combatterono, lo dice il tuo terreno inaffiato dal sangue nostro, lo dicono i nostri prodi che ritornarono laceri, squallidi, mutilati, per una guerra a tuo vantaggio sostenuta.

Popolo Ligure Piemontese! I Lombardi sono tuoi fratelli, i Lombardi soffrono sotto la verga austriaca, i Lombardi sono al fondo della miseria. Negherai tu loro affetto e simpatia?

Uniamoci tutti, ed in cuore di ciascuno si spengano le ire di municipio, ed un odio solo, un odio potente, implacabile, traducentesi in azione, tutti c'infiammi, l'odio contro il giogo straniero, e la causa d'Italia non sarà perduta!

GIURAMENTO DEGLI ITALIANI DI LOMBARDIA E VENEZIA.

Il piede dello straniero preme ancora il collo dei popoli lombardo-veneti, cioè una immensa banda di assassini è entrata nella casa e sui campi nostri, e ha detto: noi siamo i padroni: voi lavorerete per noi: se vi sognerete di essere padroni in casa vostra, noi vi fucileremo come ribelli e traditori!

— Ma l'Italia è degli Italiani; assassino qualunque straniero la tiene sua colla forza.

Contro noi soli dell'Alta Italia furono tutti: abbandonati apertamente dal tiranno di Napoli, tardi e per breve tempo aiutati dai pontificii, debolmente dalle schiere regolari toscane.

La Germania ostinata a sbranare dall'Italia il Tirolo, prepotente a fare lo stesso del Triestino, sfrontata a tentar il medesimo insulto sopra la Venezia, come se la sua stolta superbia e la cieca libidine di dominio e di lucro bastasse a far tedesco ciò che è e fu sempre italiano; ed ora per infeudarsi ad un arciduca austriaco e concorrere di soppiatto ad ingrossare le file dei nostri nemici!

Gli studenti dell'università di Parigi, della prima università del mondo, che si crederebbero il fiore della gentilezza come della scienza e della libertà, mandano una bandiera di onore e fratellanza agli studenti dell'università di Vienna, mentre molti fra costoro calavano petulanti a stormo per compiere la rovina delle nostre contrade!

E Pio IX, il quale pochi giorni sono minacciava di scomunica i suoi sudditi, per timore non intingessero le mani indegnate ne' suoi porporati, resta impassibile al racconto di vergini stuprate, di mogli contaminate, di casati e borghi ridotti in cenere, di tempi profanati, di reliquie di santi insultate, d'orgie compinte fra i vasi sacri di Cristo in sacramento sparso al suolo e calpesto nel rovinio barbarico sopra di voi! — O vicario di G. C., chi ha mai falsata la tua coscienza, cosicchè tu non senta più l'orrore di simili fatti e non pensi che dovrai rendere conto severissimo perchè non gli hai improbati e maledetti?

— Ma il diritto vostro, il diritto d'una nazione d'essere padrona in casa propria, vive, e se Dio è Dio, egli lo farà trionfare.

La diplomazia s'adopera o a ribadire le catene del vostro servaggio, o a sbravarci in novella foggia. Ora che siamo ricaduti; dirà è fatto compito: e lo manterrà; mentre quando eravamo redenti, lasciò liberi od aiutò tutti gli sforzi dell'oppressore contro di voi.

La Francia potentissima e repubblicana tenne un regno di tutta l'alta Italia e resta indifferente alla morte civile e politica di sì nobile sorella sua, e mette al riscatto un prezzo impossibile! L'Inghilterra, la dominatrice di 110 milioni d'uomini, col primato su tutti i mari, su tutti i mercati, in tutti i porti, ne è gelosa! È impossibile a immaginarsi, eppure è.

Intanto che facciamo noi Lombardo-Veneti? — Noi giuriamo, e giuriamo sulle fumanti rovine dei nostri villaggi, sulle are profanate sul capo o sul cadavere delle spose, sorelle, mogli vostre violate, o uccise, giuriamo odio irreconciliabile all'austriaco dominatore. Faremo la guerra alle sue finanze, al suo commercio, finchè non potremo rifarla diversamente: maledetto il negoziante che trae dagli altri Stati dell'impero qualsiasi oggetto di commercio o d'industria!

Noi torneremo a tutte le possibili privazioni. Maledetta la donna italiana, che sorriderà all'oppressore! La necessità di innumerevoli spie, di fortissimo esercito continuerà a scavare l'abisso del suo debito: vana sarà ogni speranza di lucro o di conciliazione. Dalle provincie italiane l'Austria non ritrarrà che odio e maledizioni.

Ci pensi adunque: e, se è possibile che la diplomazia rinneghi se stessa, ci pensi anco la diplomazia, che vanta di essere chiusa a tutto sentimento, a tutta ragione. La guerra europea, che vuole spegnersi con una ingratissima ingiustizia contro l'Italia, scoppierà più terribile e lunga.

— Cotesto giuramento degli Italiani della Lombardia e della Venezia trovi traduttori in tedesco e diffonditori, perchè nessuno lo ignori a cui importi conoscerlo e farne oggetto di riflessione. (*Art. com.*)

GIUDIZIO SUI PRINCIPI E SULLE COSE D'ITALIA.

Nessun principe, tranne Carlo Alberto, ha compiuto il proprio dovere e si è dimostrato buon italiano. Il papa si è comportato come il gran sacerdote e non si doveva aspettar nulla da lui; diede tuttora a divedere come sia ridicola questa unione del potere temporale al potere spirituale. Il re di Napoli si è dimostrato ciò che è per nascita e per natura, un austriaco. Il gran-duca di Toscana ha rappresentata la parte d'un papalino, che vuol continuare a sonnecchiare sull'origliere della sua noncurante popolarità. Del resto, è un uomo senza energia e senza patriottismo intelligente. Gl'Italiani dovranno far giustizia di questi *rois fainéants*, e l'esempio d'un grande stato del nord che tende a migliorarsi non sarà perduto per essi.

Osservando qui le tendenze dell'Allemagna, lo stesso giornale soggiunge: se prevale il desiderio di ritener Milano, e se i Francesi entrano in Italia, non vediam guari come l'Allemagna meridionale potrebbe rigenerarsi, specialmente con principi come quelli che ella possiede, perchè i Francesi non mancheranno di fare appello alle passioni rivoluzionarie ansiose d'un tal momento. L'Europa monarchica è omai un vascello logoro e sconquassato; alla prima scarica di fianco, andrebbe a picco.

(*Daily News*)

FINANZE

Un po' tardi ci è pervenuto quest'articolo, che riportiamo tal quale senza però adottare tutte le opinioni dell'autore.

Le rimarchevoli discussioni che ebbero luogo nella camera dei deputati di Torino in proposito al modo di fornire all'erario pubblico i mezzi per provvedere alle spese della guerra ed alla prosperità del regno, misero in luce essere sentimento generale del ministro attuale delle finanze, e dei rappresentanti, che convenga prendere a prestito l'ingente somma di 100 milioni e contrarre questo prestito all'estero.

Malgrado quest'identità d'opinione il ministro non propose, e la camera non ebbe a votare alcun decreto per questo prestito la cui necessità è da ognuno riconosciuta.

Evidentemente l'ostacolo che si oppose al progetto di convertire in legge l'esecuzione di questo prestito è inerente alla crisi ministeriale per cui non si volle confidare sì importante operazione al ministro attuale, che fra non molto deve cedere il posto ad altro uomo di stato; nè la Camera dei deputati volle per anco affidare tanto importante affare ad un nuovo ministro che non conosce ancora.

Fu questo a parer mio un grave inconveniente, poichè in finanze il differire un utile operazione offre pericolo di farla poscia con minore vantaggio. Soventi volte le circostanze divengono meno favorevoli; stretto dal bisogno di fondi un ministro di finanze, può trovarsi nel caso d'avere a subire le onerose condizioni dei prestatori. Quando un paese prevede la convenienza di ricorrere al credito, per sovvenire a spese straordinarie, deve affrettarsi a prendere una decisione, lasciando poscia al potere esecutivo la scelta del tempo e dei mezzi più favorevoli; in questa maniera solamente si può sperare di non prendere alcun'altra decisione, che direttamente od indirettamente possa nuocere al compimento del fissato intento.

Quest'osservazione m'è suggerita dal voto della Camera, la quale sulla proposizione del ministro decretò che l'imprestito di 12 milioni sarebbe fatto all'interesse del 6 per 0[0] l'anno, redimibile in sei anni, e guarentito ipotecariamente dai beni dell'ordine Mauriziano, e da una parte dei beni demaniali.

Tale prestito decretato per sovvenire ai bisogni urgenti dell'erario pubblico può nuocere evidentemente all'operazione dei cento milioni che si ha intendimento di fare più tardi. Non parlo della tassa dell'interesse che quantunque elevata non è esuberante nei tempi presenti; ma l'ipoteca che si dà in guarentigia del prestito, è certo d'un cattivo effetto morale.

Uno stato come il Piemonte le cui finanze furono sempre rette prudentemente e saviamente, i cui impegni furono sempre adempiti scrupolosamente; le cui imposizioni dirette sono moderatissime, in confronto dei paesi vicini, ed il cui debito pubblico è ora ridotto a piccola somma, un tale stato deve trovare facilmente danaro a prestito, quando e come voglia, senza consentire guarenzia ipotecaria. Consento a vero dire che queste guarenzie non sono affatto inutili se il ministro intende rivolgersi ai capitalisti timidi, i quali non abituati agli affari di finanze, credono avventurare i loro fondi, prendendo l'iniziativa di un impiego di nuova data, anzi io credo che malgrado le guarenzie offerte, i fondi dei capitalisti non affluiranno in copia nelle casse del tesoro piemontese, tanto è grande la loro timidezza.

Le ricchezze sono assai divise in Piemonte, i capitalisti assai danarosi vi sono rari, perciò la difficoltà d'ottenere i dodici millioni, sarà tanto più grande, quanto più sono numerose le persone che si debbono persuadere dell'eccellenza dell'impiego che loro è offerto. Se un agricoltore per adacquare un giardino od un campo s'immaginasse di trarre l'acqua dai rigagnoli a cucchiai perderebbe il suo tempo, e non riescirebbe mai. Ma se meglio avveduto, attinge ai serbatoi dove s'accumulò l'acqua piovana; in un tratto ei può ottenere il desiderato effetto. — Così quando un ministro di finanze, crede miglior consiglio dirigersi a capitalisti isolati per ottenere un prestito, corre pericolo di non riescire che in parte; ma se si dirige ai banchieri depositarii dei medesimi delle moltiplici economie dei capitalisti, potrà attingere a piene mani.

Le operazioni dei banchieri, sono essenzialmente temporarie, così perchè un affare convenga loro, dev'essere di facile trasmissione. Gli impieghi di danaro a lunga data, non possono loro convenire, benchè vantaggiosissimi, essi preferiscono sempre un piccolo benefizio, ma facile ad ottenersi.

Convien dunque che un ministro di finanze per avere danaro dai banchieri loro dia in cambio titoli che possano facilmente circolare. Se nell'imprestito recentemente decretato si emettono titoli di facile circolazione, questo nuovo prestito farà concorrenza agli antichi, e nuocerà pur anco a quello che si deve fare di 100 milioni.

La moltiplicità e la diversità dei titoli di credito li rendono di più difficile collocamento; il pubblico ha tanto maggior confidenza, quanto meglio ha cognizione dei titoli che compra, e certo è più facile il conoscerne uno o due che il conoscerne molti. Ecco perchè mi pare che dovendo emettere un prestito di cento milioni, non s'avrebbe dovuto emettere anticipatamente altri titoli circolanti.

Se il ministro prevede d'aver fra poco urgenza di danaro, perchè non cerca ottenere dalla camera la facoltà di ricorrere al così detto *debito flottante* mediante l'emissione di obbligazioni del tesoro, rimborsabili in capitale a 6, 8, 10, o 12 mesi di data, aggiugnendo l'interesse annuo del 5 o 6 0[0] secondo la facilità più o meno grande dell'emissione?

Queste obbligazioni trasmessibili per via di giro come cambiali, troverebbero folla di prenditori, tanto più se a voglia di questi, le obbligazioni fossero pagabili a Genova, Lione, Marsiglia, Ginevra, Parigi e Londra dai rispettivi agenti consolari.

Il prestito dovendo farsi all'estero, e più probabilmente in Inghilterra, il ministro di finanza procurerebbe ai varii consoli i fondi che debbono pagarsi alla scadenza delle obbligazioni, mediante tratte a carico dei contrattanti il nuovo prestito. Così le prime rate del nuovo prestito servirebbero ad ammortire le obbligazioni formanti il debito flottante. Le camere potrebbero dare facoltà al ministro d'emettere obbligazioni fino alla concorrenza di 20 o 25

milioni a seconda dei bisogni; a scadenza non minore di sei mesi di data, ad un interesse annuale che non potrebbe eccedere il 6 0|0.

Il ministro si procurerebbe così sufficienti fondi pei bisogni urgenti, e potrebbe frattanto trattare dignitosamente, e senza troppa premura conchiudere a vantaggiose condizioni il prestito. Ecco da quanto parmi la via più semplice e più sicura di giungere allo scopo a cui tendono le camere piemontesi ed il ministro di finanze.

Parigi 2 agosto.

LEON TODROS.

STATI ESTERI.

INGHILTERRA.

Una gran minaccia sta sospesa sull'Inghilterra, una minaccia che più del campo napoleonico a Boulogne fa tremare questa regina dei mari sopra il suo trono di scoglio.

Il *Times* si vestì a bruno annunziando questa sciagura alla sua patria, e comincia con uno stile di Geremia: Possiamo annunziare che l'ambasciatore napolitano a Londra ebbe ordine dal suo governo di dichiarare a Lord Palmerston che ogni intervenzione armata a riguardo della squadra napoletana si terrebbe dalla corte di Napoli per una dichiarazione di guerra!

Bisogna pur dire che il re bombardatore passa facilmente dal tragico al comico, e che riesce mirabilmente in amendue i generi. Intanto la Sicilia ha nominato Ruggero Settimo senatore a vita e presidente del senato, nominandolo al tempo stesso generale in capo dell'esercito nazionale.

Nel parlamento d'Inghilterra dopo essersi dibattuto, (certo in conseguenza delle minaccie del re napoletano) se si dovea conservare l'attuale stato dispendiosissimo della marina, le osservazioni più interessanti sono quelle di M. Cobden, le quali perchè ci riguardano, riusciranno gradite ai lettori, e perciò le riferiamo per intero.

Ogni nazione, diss'egli, desidera di ordinarsi e di vivere in pace co' suoi vicini. A Francoforte vogliono esser tedeschi, senza darsi briga degli Slavi, dei Francesi e degli Italiani. L'Italia vuol esser idependente dall'Austria, e questo stato di cose dispensa la Gran Brettagna di prepararsi alla guerra, poichè quando anche una nazione dovesse conquistare un'altra, avendo una religione, una lingua ed usanze differenti, riuscirebbe per la nazione vittoriosa una causa di debolezza e non di grandezza. Osservate la Lombardia e la Venezia e vedrete non essere più quel tempo in cui i monarchi potevano attribuirsi reami, come fecero col trattato di Vienna. A' dì nostri, l'opinione pubblica signoreggia, e non vuole guerra per contese fra teste coronate. Vorrebbe quindi proporre alle nazioni forestiere di cominciare, ciascuna, a disarmarsi, affine di esonerare in gran parte l'erario pubblico dalle spese della guerra.

Russell osserva a Cobden, che una marina non serve unicamente all'uso di guerra, ma sì ancora ad ispirar confidenza nella nazione e a favorire il commercio.

L'Irlanda, dopo l'arresto d'O'Brien, ed altri capi della lega, si è tranquillata alla superficie; ma è impossibile che il vulcano sia spento nel profondo delle sue viscere.

FRANCIA.

PARIGI. — 11 *agosto.* — L'assemblea nazionale votò oggi senza discussione il resto del decreto relativo a' delitti commessi per via della stampa. Un dibattimento animatissimo s' impegnò sulla proposizione del signor Ceyras, di aprire un credito d'un milione in soccorso degl'indigenti invalidi della campagna. Il comitato del lavoro, al quale questa proposizione era stata rimandata, avea conchiuso all'ordine del giorno. Esso non avea respinta la proposizione in principio, ma voleva farla rientrare in un sistema più generale L'assemblea. a una grande maggioranza, credè di dover prendere in considerazione la mozione speciale del signor Ceyras, il quale disse che finora la repubblica non diede alle popolazioni delle campagne che il benefizio dell'imposta de' 45 centesimi.

La discussione sui concordati amichevoli fu differita a lunedì, come pure quello sul progetto d' un *Giornale della repubblica.* L'assemblea si occupò in seguito del modo di votazione della costituzione. Essa decise che i 169 articoli del progetto di costituzione, dopo aver subita la prova d'una prima lettura o discussione, sarebbero rimandati al comitato, il cui rapporto sarebbe ancora sottoposto ad una seconda discussione.

L'assemblea parve un momento spaventata dall'idea che i 169 articoli verrebbero di bel nuovo discussi ed ammendati, ma per buonavventura il sig. Dupin li rassicurò riducendo la perspettiva di questa seconda lettura a più grosse proporzioni. La seconda lettura non debb'essere considerata che come mezzo di riparare le omissioni od inavvertenze che fossero cadute nella prima.

— Il capo del potere esecutivo, generale Cavaignac, ed il ministro degli affari esteri, sig. Bastide, si recarono oggi in seno al comitato degli affari esteri. Molte quistioni furon fatte sugli affari d'Italia. Fu dapprima lor chiesto qual fosse lo scopo e l'oggetto della Francia ed Inghilterra fra l'Austria e re Carlo Alberto. Rispose il general Cavaignac che nell'interesse della Francia e dell'Italia conveniva che questa trattativa rimanesse segreta. In conseguenza, egli rifiutò qualunque spiegazione su questo proposito.

La mediazione, fu soggiunto, è dessa conforme al voto di già espresso dell'assemblea in favore dell'indipendenza d'Italia? La volontà dell'assemblea, rispose egli, sarà sempre la norma della mia condotta. Ma reiterò la sua risoluzione di non dare altra risposta; solamente assicurò il comitato ch'egli non agirà che nell'interesse della Francia del suo onore e della sua dignità.

Infine gli venne chiesto se, qualora la mediazione non potesse raggiugnere il suo scopo, avesse in pensiero di far la guerra. Il generale Cavaignac dichiarò ch'egli nutriva ferma speranza di mantener la pace d'accordo coll'Inghilterra, e che non farebbe la guerra che agli ultimi estremi. Questa dichiarazione fu favorevolissimamente accolta dal comitato. Alcuni membri richiesero che venissero presentati i documenti riflettenti gli affari d'Italia dal 12 maggio al 24 luglio, cioè prima dell'ultimo disastro di re Carlo Alberto, ma il generale Cavaignac vi si rifiutò.

Il comitato si riunirà dimani per deliberare sulle risposte e dichiarazioni del capo del potere esecutivo, e decidere se debbasi o non discutere nell'assemblea in questo momento sugli affari d'Italia.

Decreto relativo alla repressione de' reati e delitti commessi per mezzo della stampa

L'assemblea nazionale ha adottato.

Ed il capo del potere esecutivo promulga il decreto del seguente tenore:

Le leggi del 17 maggio 1819 e 25 marzo 1822 sono modificate come segue:

Art. 1. Qualunque attacco fatto per uno dei mezzi enunciati nell'art. 1° della legge del 17 maggio 1819, contro i diritti e l'autorità dell'assemblea nazionale, contro i diritti e l' autorità concessi a' membri del potere esecutivo da' decreti dell' assemblea, contro le istituzioni repubblicane e la costituzione, contro il principio della sovranità del popolo e del suffragio universale, sarà punito della carcerazione da tre mesi a 5 anni e d'un' ammenda da 300 franchi a 6 mila franchi.

Art. 2 L'offesa fatta per l'uno de' mezzi enunciati nell' art. 1° della legge del 17 maggio 1819 verso l'assemblea nazionale sarà punita della carcerazione da un mese a tre anni, e d'un'ammenda da 100 franchi a 5,000.

Art. 3. L'attacco fatto per l'uno de' mezzi contro la libertà dei culti, il principio della proprietà ed i diritti della famiglia, sarà punita della carcerazione da un mese a tre anni, e di un'ammenda da 100 a 4 mila franchi.

Art 4. Chiunque, per l'uno dei mezzi emanati nell'art. 1 della legge del 17 maggio 1819, avrà eccitato all' odio od al disprezzo del governo della repubblica, sarà punito della carcerazione da un mese a tre anni, e d'un'ammenda da 150 franchi a 5,000

La presente disposizione non può limitare l'esercizio del diritto di discussione e di censura degli atti del potere esecutivo e dei ministri

Art. 5. L'oltraggio fatto pubblicamente in qualunque modo per causa delle loro funzioni o della loro qualità, sia ad uno od a parecchi membri dell' assemblea nazionale, sia ad un ministro d'uno de' culti che percevano il salario dello Stato sarà punito della carcerazione da 15 giorni a due anni, e d'un' ammenda di 100 fr. a 4000

Art. 6. Saranno puniti d'un imprigionamento di 15 giorni a due anni, e d'un'ammenda di 100 fr. a 4000:

1. Il levare o degradare i segni pubblici dell'autorità del governo repubblicano, operato in odio o disprezzo di quella stessa autorità;

2. Il portar pubblicamente qualunque segno esterno di riunione non autorizzato dalla legge o dai regolamenti di polizia;

3. L'esporre ne' luoghi o riunioni pubbliche, il distribuire o porre in vendita qualunque segno o simbolo atto a propagare lo spirito di ribellione, od a turbare la pubblica pace.

Art. 7. Chiunque per l'uno de' mezzi enunciati nell'art. 1° della legge del 17 maggio 1819, avrà cercato a turbare la pubblica pace eccitando al disprezzo od all'odio de' cittadini, gli uni contro gli altri, sarà punito delle pene, di cui nell'articolo precedente.

Art. 8. L'art. 463 del codice penale è applicabile a' delitti della stampa.

Deliberato in seduta pubblica, a Parigi, l'11 agosto 1848.

— 12 *agosto.* — Il *Moniteur* d'oggi pubblicò nella sua parte non officiale una sorta di manifesto della politica esterna della Francia, che non soddisfa molto, perchè dice poco o nulla. Riducendolo a minimi termini, risulta che il governo desidera la pace quando sia onorevole, ed accettar la guerra quando non se ne può far a meno. Alcuni giornali rimproverano al governo del generale Cavaignac la sua vigliaccheria, il suo abbandono d'Italia; ma la maggior parte convengono ch'una guerra della Francia contro l'Austria avrebbe tratto ad un conflitto universale, in tempi ne' quali la pace è indispensabile per assicurare la prosperità degli Stati. Tutti però temono il ritorno della vecchia politica.

Ieri fu fatta ne' varî licei la distribuzione de' premi. In ogni liceo v'era grande ed affollato concorso di persone, ma al liceo Carlomagno l'assemblea era più numerosa che in qualunque altro. L'ordine regnava ovunque, e nulla accadde che turbar potesse la giocondità di quella festa scolastica.

È annunziata la prossima pubblicazione d'una curiosissima opera di Lamartine, intitolata: *Trois mois au pouvoir.* Tutta Parigi è ansiosa di leggere questo nuovo scritto dell'illustre autore della storia de' Girondini.

SPAGNA.

MADRID — 7 *agosto.* — Dei molti ufficiali che aveano approfittato dell'amnistia concessa dalla regina, alcuni con esempio raro d'ingratitudine, abbandonarono di bel nuovo la bandiera del governo costituzionale e si fecero promotori del montemolinismo, e presero parte alla ultima rivolta. La gazzetta d'oggi pubblica una circolare del ministero della guerra che ragguaglia di questo fatto, e rende noti i nomi de' ribelli, i quali ascendono a 132 ufficiali, fra cui 3 colonnelli e 15 luogotenenti colonnelli.

Intanto anche ne' soldati entra il disaffetto; il pagamento irregolare delle truppe produce un cattivo effetto. Correva voce che si dovè far surrogare dai cacciatori di Baza il battaglione de'granatieri della regina di servizio alla Granja. Ciò non è vero, ma è un fatto incontrastabile che il malcontento si estende.

Il signor Orlando arrivò stamane dalla residenza reale, alla cui volta si dirige oggi il signor Mon: parlasi fortemente che alla fine esso accetterà il portafoglio delle finanze.

Il signor Fagnaga è sempre in istato d' arresto: la contabilità della banca di s. Ferdinando presenta mostruose irregolarità, e l'accurata disamina che ne fu fatta, constata l'esistenza di molti imprestiti fatti da quello stabilimento senza guarentigia di rimborso.

Gonzales Bravo fu messo nella prigione comune con tutti gli altri eroi, senza distinzione alcuna. Il 10 partirà da Cadice un bastimento per l'isole Marianne; è facile che il Gonzales venga imbarcato a bordo per venire deportato.

MONARCHIA AUSTRIACA.

Strettezze dell' Austria. — Le vittorie di Radetzky hanno rinvigorito il ministro di finanze di Vienna Kraus, che ha pubblicato il bilancio delle spese fino al fine di giugno. Il *deficit* di questi 6 mesi saliva a 35,949,652 fiorini, cioè a 90 milioni di franchi, e questo andava crescendo, dacchè al solo mese di giugno elevavasi a 10,200,130 fiorini: al mese di luglio probabilmente doveva essere di molto maggiore, e al mese di agosto non si prevedeva certamente con quali mezzi si sarebbe fatto fronte alle spese dell'armata. Non vi era possibilità di contrarre un debito, e lo spediente d'una nuova fabbricazione di biglietti di banca avrebbe soltanto accelerato una bancarotta, mentre appena posti in circolazione i biglietti d'uno o due fiorini (2 fr. e 60, e 5 fr. o 20) la carta monetata aveva perduto il credito.

La pubblica opinione di Vienna è contraria all' oppressione d'Italia. Danaro, Danaro! ecco ciò che domandiamo all'Italia (dice uno dei giornali di questa capitale), ciò che anteponiamo all'onore di avere governatori a Milano ed a Venezia Con queste disposizioni basate sullo stato finanziero dell'impero, come mai l'Austria potrebbe a lungo continuare la guerra?

— Il *Times* ci conferma nella nostra opinione che i signori Viennesi cominciano a insospettirsi delle loro vittorie, a temere che la spada con cui vollero trafiggere la libertà in Italia non si ritorca contro di loro. — Lettere di Vienna in data del 2, dice questo giornale, assicurano che la notizia delle vittorie di Radetzky, invece d' innalzare il valore dei fondi pubblici, li ha fatti invece abbassare di un per cento. Per ispiegare questo fenomeno bisogna sapere esser credenza universale, che Radetzky ed il suo esercito sono poco disposti a favoreggiare il nuovo ordine di cose, e che, in conseguenza, il loro ritorno farebbe inclinar la bilancia dalla parte d'una reazione e rendere inevitabili nuove lotte.

VIENNA. — La *Gazzetta tedesca* dice che le condizioni della pace coll' Ungheria proposte dal bano della Croazia sono le seguenti: 1° integrità dell' impero (quindi trasporto a Vienna dei ministri della guerra e delle finanze residenti a Pesth); 2° perfetta uguaglianza fra Croati ed Ungheresi; 3° amministrazione interna indipendente per la Croazia e la Schiavonia.

— Il comitato comunale di Vienna ha risoluto di mandare, in segno di riconoscenza all' armata in Italia, un indirizzo con una medaglia in argento colla leggenda: « Alla valorosa armata in « Italia ed all'eroico suo condottiero feld-maresciallo Radetzky »

INNSBRUCK. — Ancora la stessa sera, in cui giunsero qui i deputati della dieta dell' impero, il presidente dottore Schmitt si recò a corte per presentare i suoi omaggi a S. M. l' imperatore. Ieri poi verso le 12 e mezza tutta la deputazione fu ricevuta dalla M. S. che le diede assicuranza di aver già prevenuto la domanda di essa e di essere risoluta a ritornare con lei a Vienna. Poscia tutta la deputazione fu invitata al banchetto imperiale. L' imperatore partirà coll' imperatrice martedì 8 corrente ed ai 9 lo seguirà tutta la famiglia imperiale.

UNGHERIA.

PESTH. — 3 *agosto.* — Dicesi che il conte Ferrari, sotto segretario di stato degli affari esteri, sia partito per la Russia col fine di sollecitare un soccorso nello stato politico e finanziario veramente deplorabile del paese. Questo andamento del ministero è molto verosimile; perchè tempo fa gli agenti dei ministri aveano dichiarato che preferivano sottomettersi ad un principe russo, anzi che gettarsi di nuovo nelle braccia dell'Austria.

L'aristocrazia ungherese teme di perdere tutta la sua influenza in seguito al progresso delle idee democratiche in Allemagna — Assicurasi non esser vero che gli ungheresi abbiano riportata una vittoria presso alle trincere romanesi. (*Gazz. di Voss.*)

— Oggi la seconda camera degli stati ha dichiarato all'unanimità di aver visto con piacere il ministero intavolar relazioni d'amicizia col parlamento e col potere centrale tedesco, e l' ha incaricato di stabilire un' intima alleanza tra l'Ungheria e l'Allemagna unita non che col suo potere centrale. Essa dichiarò inoltre che se il governo austriaco suscitasse ostacoli all'unità dell'Allemagna ed al potere centrale, e si trovasse impegnato in una guerra coll'Allemagna intiera, l'Ungheria gli rifiuterebbe il suo soccorso.

STATI ITALIANI.

SICILIA. — La *Gazzetta officiale* ne porta un decreto del parlamento generale, con che vengono sciolte ed abolite le corporazioni de' Gesuiti, de' Liguoristi, e dei Redentoristi. Ai religiosi professi siciliani (quando però da due anni sieno abitanti dell'isola) di tali ordini è assegnata la pensione vitalizia di *tarì* quattro al giorno, finchè non passino in altro ordine; di sei quando la loro età sia maggiore di 60 anni.

ROMA. — 10 *agosto.* — Ieri sera è partito il principe Corsini *senatore* il quale unendosi al cardinale Marini legato a Forlì, si recò presso il generale Welden colla protesta e l' intimazione di ritirarsi dallo stato pontificio. Il *deputato* principe Simonetti, che doveva partire col Corsini, si è rifiutato, adducendone a ragione, che non potea farlo *in coscienza, giacchè, i Tedeschi hanno quello stesso diritto d'entrare negli stati Romani, che aveano le truppe romane d' entrare nella Lombardia soggetta all'Austria (!?)*

Di quà sono partiti i cardinali Gizzi, Ostini, Lambruschini, Della Genga e Ferretti, quest'ultimo per Malta ove trovasi anche monsignore Cocle. Ieri sera giunse in Roma da Livorno Galletti. (*Dall' Alba*).

— 11 *agosto.* — Ieri la camera si è adunata in sezione per urgenze di gravissimi affari. (*Speranza*),

FORLÌ. — 10 *agosto.* — Dopo i proclami di Welden, ed i successivi fatti di Bologna questi paesi sono può dirsi, saliti in furore. Corrono in massa a soccorso dei Bolognesi, senza badare più che tanto alle conseguenze. Gli stessi villici che tenevano forse più per l'austriaco, che per noi, all'annunzio dei mali trattamenti di ogni fatta che sonosi operati ad uno dei coloni del Bolognese, ora si uniscono agli uomini del paese, e si dolgono se vengono rifiutati. È unanime il desiderio della difesa interna dello stato. Non si pensa più all'agricoltura, al commercio, agli affari. Ogni parola, ogni opera, tutte le spese sono per la guerra. I mezzi di trasporto dei particolari coi relativi cavalli sono dati spontanei a sollievo dei marcianti. I fucili, e le munizioni scaturiscono da tutte parti. È tutto un vero inaspettato incanto.

Nè la sola Romagna è così entusiasmata; ma l'Umbria, e le Marche ancora. Ovunque movimento, energia, e nobilissimi sacrifizi. La sola città d'Ancona ha donati per l'approvigionamento di quella fortezza 200 mila scudi romani.

I nuovi volontari capitanati dai sotto ufficiali polacchi, che qui abbiamo in buon numero, si porranno in prima fila. La truppa di linea, i corpi franchi, e tutti i capitolati della Venezia stanno riorganizzandosi ond'essere pronti dopo il 10 settembre, a rientrare in campo.

Ma che si otterrà poi? Quali speranze vi sono di buona riescita? Poveri nostri paesi quanto hanno fatto, e quanto ancora sono disposti a fare! Se tutti ci avessero imitato, le faccende della guerra sarebbero andate ben diversamente.

BOLOGNA. — 12 *agosto.* — Sempre dignitosa e tranquilla, animata dalle sovrane parole e dall' amor della patria, Bologna in armi vigila costante a guardarsi dalle nemiche sorprese. Il comitato di pubblica salute con indefesse fatiche dì e notte si occupa della cosa pubblica, e prescrive e provvede con savie, pronte ed opportune disposizioni. La scorsa notte passò quietissima; numerosi corpi volanti all' interno vegliavano, altre squadriglie battevano e battono le circostanti campagne, tutti infiammati dallo spirito migliore. Quotidianamente ci crescono i soccorsi, e ieri nuovi corpi di fanti e di cavalli entrarono in città. Sospirasi da tutti il pronto arrivo delle artiglierie, a sollecitare il quale questo com

tato inviò ieri sera al legato di Forlì una deputazione composta dei signori marchese Amorini, Waldem, ed avv. Rusconi, perchè senza dimora fossero inviate, e sollecitata massime la restituzione in Bologna dei quattro cannoni a questa questa guardia civica.

(*Gazz. di Genova*)

FIRENZE. — 13 *agosto*. — Un avvenimento infausto per la nostra milizia accadeva a Castel-nuovo dei monti. Il colonnello Giovanetti era in punto di partenza colla sua colonna, quando un tumulto si suscitò in una compagnia di Granatieri. Accorse il colonnello a cavallo e volle colla parola autorevole di comandante richiamarla all'ordine. Ma le sue parole furono accolte da grida e da fischi; questi fischi nascevano più che altro da un gruppo di 6 o 7 soldati che si erano separati dalla compagnia. Giovanetti acceso di sdegno cavò la sciabola, e lanciandosi contro questo gruppo ferì leggermente un soldato in una mano. Appena ciò accadde che un colpo di fucile si udì e il colonnello cadde morto in terra ferito da una palla nel petto.

Ecco una trista conseguenza dell'indisciplina, di quell'indisciplina che il governo toscano non ha mai saputo ricondurre coll'energia della pena. Un'altra volta in una marcia notturna fra Mirandola e Guastalla furono tirati contro il colonnello varii colpi di fucile e in presenza degli ufficiali. Nessuno venne allora punito di così atroce attentato. Almeno non si rinnovi questa volta lo scandalo di un delitto impunito. (*Patria*)

— Il telegrafo annunzia che il vapore *Maria Antonietta* è stato predato dagli Austriaci; non annunzia nè il dove, nè il come.

— Nella tornata delli 12, il consiglio generale autorizzò il ministero pubblico a procedere contro il giornale fiorentino *Il Popolano* per parecchi articoli, ond'esso consiglio si terrebbe offeso.

MODENA. — 11 *agosto*. — Francesco V di Modena in una carrettella entrò in Modena giovedì 10 a ore 5 pom. senza scorta, accolto da una deputazione del municipio, e dal vescovo di Reggio che gli era andato incontro. Nella città vi erano già a preparare gli animi al ricevimento 1500 Austriaci con rispettiva artiglieria. (*Alba*).

Francesco V è ancora duca di Modena *per la grazia di Dio*, e il diritto divino che non esiste più in nessun luogo neppure a Vienna, esiste ancora a Modena a favore del degno rampollo di Francesco IV: in quanto al chirografo in cui sta scritto cotal suo diritto divino, non crediate già ch'ei l'abbia ricevuto dal cielo col mezzo di un angelo, ma sta scritto in cima alle baionette di Radetzky. In faccia alle baionette che sono i diritti de' popoli? E che è il voto quasi unanime di una nazione che vuole rendersi indipendente da un tirannello vassallo dell'Austria, per unirsi alla famiglia italiana e darsi a quella forma di governo che più le piace? Il ducato di Modena non appartiene a Francesco V nè a Radetzky, ma al popolo: e il popolo, libero da impedimenti, ha espressa la sua volontà. Quindi il ritorno del duca ne' pretesi suoi stati non è che una intrusione violenta, e contraria al diritto delle genti.

I Piemontesi hanno bensì evacuato Modena e Reggio, ma Carlo Alberto non ha il diritto (nè pare che se lo sia arrogato) di separare quelli Stati dalla unione italiana alla quale gli Estensi aderirono per ispontanea volontà. Per la capitolazione di un armistizio Radetzky non ha acquistato il diritto di ripristinarvi un principe che i popoli hanno ricusato: e questa intrusione è una novella prova della buona fede con cui l'Austria costituzionale rispetta la sovranità del popolo e la sua nazionalità.

È poi ridicolo ciò che il duca accenna intorno alla *distruzione di uno Stato indipendente*, mentre è precisamente Francesco V che di principe indipendente si fece soggetto dell'Austria e vicario di un commissario austriaco, ed ora torna non chiamato dal voto dei cittadini, ma camminando in coda dei Croati. Noi vogliamo credere che il ministero protesterà contro quest'abuso della forza. Intanto ecco il proclama.

FRANCESCO V.

Per la grazia di Dio

DUCA DI MODENA, Reggio, Mirandola, Massa-Carrara e Guastalla, Arciduca d'Austria, d'Este, Principe reale d'Ungheria, di Boemia, ecc. ecc. ecc.

Dopo vicende diverse la Provvidenza Divina ci permise di seguir l'impulso del nostro cuore, e del dovere ravvicinandoci ai Nostri amatissimi sudditi, ed alla patria. Fra poco saremo in mezzo a voi per riprendere l'esercizio della sovranità e per travagliare a tutta possa a rimarginare le piaghe che le passate agitazioni apersero nel vostro cuore.

Benchè vi rincresca, pur dobbiamo rammentarvi come una novità turbolenta giovò alle mire ambiziose di alcuno dei governi vicini, ed ebbe parte alla distruzione di uno stato indipendente.

Riconosciamo per nemici quelli che s'impadronirono de' nostri stati, ed anche ciò soltanto finchè essi abbiano restituito tutto quanto ci compete dell'eredità de' nostri maggiori ed in forza dei trattati che da parte nostra abbiamo in ogni tempo scrupolosamente osservato.

Confidiamo anche che una gran maggiorità dei sudditi rimastaci fedele coopererà secondo le sue forze al ristabilimento del suo legittimo sovrano, e dell'ordine pubblico.

Accordiamo un'amnistia generale eccettuando quei pochi capi o promotori ai quali lasciamo il tempo di allontanarsi dallo stato ed eccettuato pure chi siasi macchiato di delitto comune.

Ci lusinghiamo che niuno fra gli amatissimi nostri sudditi, si unirà più oltre ai nostri attuali nemici, giacchè da oggi in poi chi volontariamente presterà loro aiuti, e di propria scelta anderà a combattere nelle loro file, sarà colpevole di ribellione e di aver contribuito a prolungare lo stato di guerra, e di agitazione nella propria patria.

L'appello che abbiamo fatto di sopra ai nostri sudditi che non si dimenticarono di Noi, e della nostra famiglia riguarda in ispecie le truppe state loro malgrado forzate dalle circostanze a combattere per una causa che non era la loro.

Chi adunque, servì nelle onorate truppe estensi, e nelle milizie, chi fra la popolazione a Noi affezionata si sente in grado di portare le armi, si presenti alle autorità militari onde cooperare al mantenimento dell'ordine, e della pubblica tranquillità.

Le valorose truppe imperiali sono nel nostro paese quali amiche, all'intento anch'esse di donarvi la tanto desiderata quiete, e di liberarci dalle orde indisciplinate di avventurieri (gl' Italiani!) dalle quali siete state tiranneggiate.

Più unanime e più pronta sarà la vostra dimostrazione più presto cesserà lo stato di guerra.

Non mancheremo di occuparci senza indugio delle concessioni che eravamo disposti a farvi, onde, calmato il presente stato di agitazione, possiate godere di quelle istituzioni che sono richieste dai tempi, e che si accordino con quelle degli stati circonvicini.

Dato in Mantova li 8 agosto 1848.

FRANCESCO.

INTERNO.

GENOVA. — 15 *agosto*. — Il generale De Sonnaz è destinato al comando militare di questa città e divisione.

Lasciando a parte per ora l'inconvenienza di un comando militare con una costituzione qualunque ella sia, del quale parleremo altra volta, noi diremo che pesa una terribile e generale accusa sopra tutto lo stato maggiore della nostra armata. Noi siamo più che altri ammiratori delle rare qualità della mente e dei nobili sentimenti del cuore dell'illustre generale; ma innanzi di presentarsi a noi sarebbe bene, ci sembra, per la sua fama e la fiducia di questo popolo che provocasse egli stesso un severo giudizio, onde uscirne più puro e più glorioso di prima.

— Il forte di Castelletto, la fatale minaccia che pesava gravemente sul popolo genovese, fu negli scorsi giorni non solo disarmato, ma ne fu anche incominciata la demolizione. Molti uomini attendono all'opera cittadina con grande alacrità: è loro dolcissima cosa l'abbattere quel forte come se cancellassero una vergogna o debellassero un nemico.

Si accerta che, fra un mese, le forti mura saranno a terra..... Tanto meglio; un'oppressione di meno.

(*Pens. Ital.*).

— Ieri intorno alle 2 pomeridiane lo stato maggiore della guardia nazionale con a capo il generale Balbi e i due regii commissari Giorgio Doria, Leopoldo Bixio e il presidente del circolo nazionale avvocato Cabella con una moltitudine di cittadini si recavano all'abitazione del console francese, ove sapeano ritrovarsi l'ambasc. di Francia sig. Bois-le-Comte. I sovranominati personaggi ed un numero dei più eletti salirono le scale mentre il popolo si tratteneva sulla via, e primo il sig. Balbi generale della guardia nazionale prese la parola, indirizzandosi all'ambasciatore. Disse che il popolo genovese in queste circostanze luttuose soprammodo alla causa italiana, volgeva i suoi sguardi fiduciosi alla repubblica francese, a questa libera nazione, la quale avendo comuni con noi gli interessi, i desideri, i pericoli, non poteva abbandonarci in preda d'un barbaro nemico che affila le armi per opprimere in queste belle contrade ogni germe della sospirata e combattuta indipendenza. Altri fece eco a queste parole, aggiungendo, che il voto dei Genovesi implorava l'intervento francese, credendolo il mezzo più potente onde trarci prontamente e validamente dalla forza d'un nemico brutale, e dagli agguati d'una setta che si collega con esso per ricondurci all'antica miseria.

Parlò poscia l'avv. Cabella. In nome di questo popolo egli protestò contro il malaugurato armistizio che sgombrava delle nostre poderose forze ogni città già ricomperata alla indipendenza nazionale, aggiungendo che il popolo lo tenea per irrito e nullo, come stipulato senza il concorso di quei poteri che emanano ai popoli dalla costituzione, e lo considerava come il più nero sfregio che recar si potesse alla nazione, riputandolo siccome strappato surrettiziamente all'ingannato monarca dall'iniqua *camarilla* che volse ad estremo danno le cose della nostra guerra, e minaccierebbe la patria d'estrema rovina se a' loro proditorii raggiri non vegliassero tremende l'ira e la vendetta de'popoli.

A queste nobili e coraggiose parole rispose l'ambasciatore in modo degno della forte nazione che rappresenta. Rispose la Francia non essere mai stata aliena dal venire in soccorso dei generosi popoli d'Italia, bramarlo anzi ardentemente, come partecipe de' suoi destini, e interessata nell'attual causa, che non è se non una lotta fra la civiltà e la barbarie. L'intervento di essa non essersi fino ad oggi ritardato per consiglio della Francia, ma per colpa dei medesimi governi italiani. A quest'ora però esser presso a trionfare il desiderio dei popoli, e forse in questo momento prepararsi la spedizione che farà traboccare la bilancia in favore dell'insidiata penisola. Quanto a lui esser giunto da Napoli, nè poter giudicare sui provvedimenti attuali di Francia; ma scriverebbe senza il minimo indugio, onde appoggiare i giusti desiderii di Genova ch'eran pur quelli d'altre nobilissime terre italiane.

Ma è mestieri (soggiunse poscia) che il popolo genovese, che i popoli italiani in questi solenni momenti faccian prova di generosa fermezza, e si mostrino degni della lotta che dovrà esser necessaria conseguenza de' loro voti. Intervenendo la Francia in Italia, la guerra non sarebbe più d'un popolo che combatte contro una nazione sarebbe guerra universale, che porterebbe a conseguenza indispensabile un rivolgimento di cose memorabile nella storia del mondo. Con altre simili parole accomiatò i degni rappresentanti del popolo.

Dopo di che i prelodati signori Balbi, Doria e Bixio scesero a darne contezza al pubblico che ansiosamente li attendeva.

La dimostrazione da costoro promossa si propose un fine magnanimo ed ardito; fu il primo de' loro atti, che nella solenne urgenza delle cose nostre mostrasse un animo energico e deciso a gagliardi operati. Spetta alla loro saviezza il misurarne le conseguenze, ed alla loro magnanimità l'affrontarle. Essi non possono ignorare, che ove si tratti di secondare con attività e costanza ogni forte deliberazione, questo popolo non può venir meno a chi lo rappresenta, e che solo la freddezza, l'irresoluzione, l'ambiguità (mali estremi in estremi pericoli) possono di questa moltitudine di prodi generare un popolo discorde, confuso e male provveduto contro i pericoli, che lo minacciano.

NOTIZIE DEL MATTINO.

TORINO. — 16 *agosto*. — Il ministero degli interni ha formato una commissione per sussidii agli emigrati composta dei signori T. avv. Monti membro della camera dei deputati, avv. Baracco, cav. Melana, avv. Leopoldo Reineri, marchese Araldi e Rizzo podestà di Cremona, e abbate Camerone di Milano.

Le stringenti necessità della popolazione lombarda, li previsti flagelli che coll'armata austriaca piombarono addosso quelle provincie, obbligando molti a spatriare, giustizia voleva che il Piemonte pensasse ad alleviare le sventure dei fratelli fuggenti al cospetto del barbaro, ed insolente invasore. La commissione siede nell'antica casa de' gesuiti detta de' SS. Martiri.

— A maggior conferma di quanto dicemmo sulla gita ad Alessandria dei due ambasciatori d'Inghilterra e di Francia, e sulla protesta dal ministero dell'incostituzionalità della convenzione d'armistizio, togliamo alla *Gazzetta ufficiale* la seguente nota:

« Ieri partirono da questa capitale il ministro d'Inghilterra e l'incaricato d'affari di Francia, per recarsi al quartier generale di S. M., quindi a quello del maresciallo Radetzky, per offrire la mediazione di quelle due potenze.

« Ci crediamo intanto in grado di poter accertare che prima della loro partenza il ministero ha lor dichiarato officialmente che, pur riconoscendo da un lato che l'armistizio firmato a Milano il 9 del mese doveva avere il suo effetto quanto ai provvedimenti militari, egli non poteva dall'altro riconoscere la validità di questo atto quanto a ciò che si riferisce al politico, e che quest'atto non doveva, per conseguenza, essere tenuto come titolo che abbia a servire di base alle trattative.

« Una tale dichiarazione è giustificata da questo principio di diritto pubblico, che un generale può bensì conchiudere un armistizio, ma non può, senza pieni poteri *ad hoc*, fare un atto o convenzione politica, la quale d'altra parte, non avrebbe forza salvo in quanto che sia rivestita della segnatura di un ministro risponsale. »

— Ci si dà per notizia certa che il maggiore di artiglieria Actis, comandante in Peschiera, da lui stesso espugnata, ed il governatore della medesima generale Federici, ricusarono di cedere la fortezza agli Austriaci, dichiarando che essi non conoscono in Salasco e neppure nel Re la facoltà di rinunciare una porzione qualunque di territorio. Si assicura altresì che l'ammiraglio Albini e le truppe piemontesi in Venezia ricusino egualmente di evacuare quella fortezza senza essere autorizzato da un ordine del Ministero appoggiato ad una legge emanata dalle Camere.

(*Il Diario del Popolo*).

— Una lettera privata d'oggi (16) ci annunzia che la legione Garibaldi, composta di circa 2,000 uomini, fra cui un cinquanta di cavalleria, e forte di 2 pezzi di cannone, aveva qualche giorno fa requisito tutti i battelli del Lago Maggiore per recarsi nella Svizzera. Non sappiamo però quale direzione intenda essa prendere.

— Ci si dà per certo che il nuovo ministero sarà composto come segue:

Alfieri di Sostegno *presidente*.
Generale Perrone di S. Martino *esteri*.
Merlo *interni*.
Franzini *guerra*.
De Ferrari *grazia e giustizia*.
Pinelli *istruzione pubblica*.
Colla Federico *lavori pubblici, commercio*.
Revel *finanze*.

A. BIANCHI-GIOVINI *Direttore*.
G. ROMBALDO *Gerente*.

Tipografia-editrice degli EREDI BOTTA
Via della Consolata, 14